

Sommario Rassegna Stampa

Pagina	Testata	Data	Titolo	Pag.
14	Il Dubbio	21/09/2018	<i>BASTA BAMBINI IN CARCERE? LA RIFORMA ORLANDO LO PREVEDEVA (D.Aliprandi)</i>	2
1	la Stampa	21/09/2018	<i>TIRIAMOLI FUORI DI LI' (M.Feltri)</i>	4
13	Il Fatto Quotidiano	21/09/2018	<i>LA "SOLUZIONE FINALE" DEL CSM SUI MINORI (N.Quatrano)</i>	5
10	Avvenire	21/09/2018	<i>IL DISAGIO DELLA MAMMA ERA GIA' STATO SEGNALATO (MA NON ALLA DIRETTRICE)</i>	6
7	Corriere della Sera - ed. Roma	21/09/2018	<i>BIMBA UCCISA DALLA MADRE NIENTE TRAPIANTO DI ORGANI (F.fia.)</i>	7
1	Il Dubbio	21/09/2018	<i>Int. a A.Palmiero: "QUELLA MADRE ERA MALATA: NON DOVEVA STARE IN CELLA". (S.Musco)</i>	8
7	Il Dubbio	21/09/2018	<i>"LE PRIGIONI SONO DIVENTATE LUOGHI DI MORTE..."</i>	10
12	Il Fatto Quotidiano	21/09/2018	<i>LETTERE - BIMBI IN CARCERE LA MODERNA MEDEA E LA DOPPIA PUNIZIONE DELLO STATO (M.Oliva)</i>	11
16	Il Fatto Quotidiano	21/09/2018	<i>INFANTICIDIO REBIBBIA IL CASO DELLA DONNA ERA STATO SEGNALATO</i>	12
III	il Foglio	21/09/2018	<i>SIGNOR MINISTRO, DI CHE COSA DOVETE OCCUPARVI SE NON DEI BAMBINI? (A.Benini)</i>	13
15	il Giornale	21/09/2018	<i>HA UCCISO I FIGLI E ORA NEGA L'ESPIANTO DEI LORO ORGANI</i>	14
1	il Manifesto	21/09/2018	<i>MALATA E SEGNALATA II DAP: VIA I MEDICI</i>	15
42	il Mattino	21/09/2018	<i>BIMBI IN CARCERE, DOPO IL DRAMMA SERVONO ALTERNATIVE PIU' UMANE (A.Mattone)</i>	17
15	il Messaggero	21/09/2018	<i>REBIBBIA, LA DONNA ERA STATA SEGNALATA "EPISODI DI INTOLLERANZA VERSO I FIGLI" (A.Marani/A.Pierucci)</i>	18
21	il Tempo	21/09/2018	<i>"LA MAMMA KILLER? ERA GIA' SEGNALATA" (A.Ossino/E.Lupino)</i>	19
22	la Gazzetta del Mezzogiorno	21/09/2018	<i>FIGLI UCCISI A REBIBBIA "IL CASO FU SEGNALATO"</i>	20
19	la Repubblica	21/09/2018	<i>MA I POLITICI EVITINO PROCESSI SOMMARI (M.Patarnello)</i>	21
19	la Repubblica	21/09/2018	<i>REBIBBIA, ERRORI E LACUNE I BIMBI UCCISI DALLA MADRE POTEVANO ESSERE SALVATI</i>	22
7	La Repubblica - Cronaca di Roma	21/09/2018	<i>NESSUNO ESPIANTO DAL PICCOLO DIVINE "TROPPO TARDI", I PM COSTRETTI ALLA RESA (M.Vincenzi)</i>	24
15	Libero Quotidiano	21/09/2018	<i>LA DETENUTA CHE HA UCCISO I FIGLI ERA GIA' SEGNALATA</i>	25

LA LEGGE NON APPROVATA CONTENEVA LA REVISIONE DELLE NORME SULLE MISURE ALTERNATIVE

Basta bambini in carcere? La riforma Orlando lo prevedeva

SI DAVA «ANCHE ALL'IMPUTATA SOTTOPOSTA A MISURA CAUTELARE LA POSSIBILITÀ DI SOSPENDERE LA CARCERAZIONE FINO AL MOMENTO IN CUI LA PROLE AVESSE COMPIUTO IL PRIMO ANNO DI ETÀ»

DAMIANO ALIPRANDI

«**N**on so su che basi il Ministro della Giustizia abbia sospeso la vicedirettrice di Rebibbia, mi auguro abbia avuto sufficienti elementi per farlo. E' sicuro che per non avere più bambini in carcere basta approvare la nostra riforma dell'ordinamento penitenziario», ha scritto su twitter l'ex ministro della Giustizia Andrea Orlando riferendosi alla tragedia avvenuta all'asilo nido del carcere di Rebibbia. A fare da eco a Orlando è stata Rita Bernardini del Partito Radicale: «La mancata riforma dell'ordinamento penitenziario - ha spiegato su *Liberò* l'esponente radicale - conteneva un capitolo intero sull'affettività in carcere, che comprende anche questo odiosissimo problema della detenzione dei bambini». Ma è vero? La risposta è sì. La riforma prevedeva la «revisione delle norme vigenti in materia di misure alternative alla detenzione al fine di assicurare la tutela del rapporto tra detenute e figli minori e di garantire anche all'imputata sottoposta a misura cautelare la possibilità che la detenzione sia sospesa fino al momento in cui la prole abbia compiuto il primo anno di età» (art. 1 comma 85 lettera S della legge 23 giugno 2017, n. 103). La direzione è quella di un avanzamento della normativa oltre le tappe segnate - nella salvaguardia del rapporto tra detenute madri e figli minori - dalle leggi Gozzini, Simeone, Finocchiaro e, infine, dalla legge del 21 aprile 2011, n. 62. Quest'ultima - come si ricorderà - consacrò un circuito penitenziario a custodia attenuata, indicato con l'acronimo di ICAM e appositamente rivolto alle madri con figli al seguito (in linea teorica

anche ai padri, sebbene in via residuale). Furono previste anche le case famiglia protette, destinate a supportare l'esternalizzazione della detenzione dei genitori con prole fino ai dieci anni d'età, ma di fatto rimasti poco attuati per carenza di adeguati finanziamenti da parte degli enti sia privati che pubblici. Come abbiamo ampiamente scritto su *Il Dubbio*, a proposito di case protette, Roma ne ha una sola, la "Casa di Leda", dove attualmente ci sono ancora due posti liberi per madri con figli.

Ma qual è il corpo principale della riforma sulla situazione delle detenute madri con figli a seguito? E' quello riguardante la detenzione domiciliare speciale, che corrisponde all'articolo 47 quinquies. Attualmente, per le madri condannate, è prevista la possibilità di accedere a misure alternative alla detenzione in carcere, solo ove ciò non comporti minacce per la sicurezza pubblica. L'art. 47 quinquies comma 1, infatti, così recita: «Quando non ricorrono le condizioni di cui all'articolo 47 ter, le condannate madri di prole di età non superiore ad anni dieci, se non sussiste un concreto pericolo di commissione di ulteriori delitti e se vi è la possibilità di ripristinare la convivenza con i figli, possono essere ammesse ad espriare la pena nella propria abitazione, o in altro luogo di privata dimora, ovvero in luogo di cura, assistenza o accoglienza, al fine di provvedere alla cura e alla assistenza dei figli, dopo l'espiazione di almeno un terzo della pena ovvero dopo l'espiazione di almeno quindici anni nel caso di condanna all'ergastolo». La riforma dell'ordinamento penitenziario avrebbe cambiato questo comma rendendo più fruibile l'accesso alla detenzione domiciliare attraverso una casa famiglia protetta.

In questo caso, la giurisprudenza arriva prima della politica. Una sentenza della Corte di Cassazione del 6 febbraio scorso dice che «nella valutazione delle richieste della detenuta di detenzione domiciliare, il giudice deve fare una concreta valutazione degli interessi in gioco, bilanciando l'interesse dello Stato all'esecuzione in forma carceraria della sanzione penale con le esigenze familiari della richiedente». La vicenda, oggetto del ricorso in Cassazione, trae origine dalla decisione del Tribunale di Sorveglianza di Salerno, che aveva respinto le richieste di detenzione domiciliare avanzata da una detenuta con prole di età inferiore ai 10 anni. La detenzione domiciliare, di cui all'art. 47 ter comma 1 dell'ordinamento penitenziario, è un istituto teso alla tutela di interessi costituzionalmente garantiti, quali la protezione della maternità, dell'infanzia e del rapporto tra figlio e genitore in una fase delicata dello sviluppo psico-fisico del minore.

Ma il cambiamento epocale sarebbe stato l'eliminazione dell'ostacolo del 4 bis. Attualmente le donne con prole condannate che rientrano nei delitti del 4 bis, non possono espriare la pena presso strutture non

carcerarie e quindi i bambini sono condannati a stare dietro le sbarre. La riforma avrebbe tolto questo ostacolo. In questo caso intervenne più volte la Corte Costituzionale. La più recente è la sentenza numero 76 del 2017: la Consulta ha ribadito l'orientamento di evitare la "carcerizzazione" degli infanti. Si tratta per la Corte di dare tutela alle garanzie dell'art. 31 della Costituzione, ma anche di non tralasciare le norme sovranazionali come l'art. 24 della Carta di Nizza, per cui è considerazione preminente l'interesse superiore del fanciullo in tutte le decisioni dell'autorità pubblica che lo riguardano. La riforma dell'ordinamento penitenziario, in sostanza, recepisce tali sentenze e va a modificare il 4 bis, anche in merito alla detenzione domiciliari per chi ha figli minori di 10 anni. Punto che fu molto contestato dall'attuale procuratore antimafia Federico Cafiero de Raho. Per il procuratore «non sono madri "normali" ma mafiose o terroriste, ovvero "soggetti pericolosi"». C'è da precisare che il 4 bis non comprende solo reati legati alla mafia, ma con il tempo ha attirato diversi reati. Anche per questo, la riforma prevedeva una modifica sostanziale del 4 bis e farla ritornare nella sua forma originale.

Nell'ultima relazione annuale, il Garante nazionale ha dedicato un capitolo alla presenza di bambini all'interno degli Istituti di pena. Viene ricordato che nel 2011 è stata varata la legge 21 aprile 2011 dal titolo "Modifiche al codice di procedura penale e alla legge 26 luglio 1975, n. 354, e altre disposizioni a tutela del rapporto tra detenute madri e figli minori". Una normativa importante che indica l'eccezionalità della custodia cautelare e, in caso di necessità la pre-

visione dell'arresto domiciliare o presso specifiche Case famiglia protette. Solo come istanza di ripiego compare la previsione della sistemazione in Istituti a custodia attenuata per detenute madri (Icam) – che è bene ricordare sono pur sempre strutture penitenziarie – al fine proprio di eliminare la presenza di bambini all'interno degli Istituti penitenziari. Il quadro è del tutto analogo per l'espiazione della pena e, sia l'intenzione del legislatore, sia la lettura formale del provvedimento lascerebbero pensare che non si possano più trovare bambini dentro un normale carcere. La situazione però non è così. Riferendosi alla data del 30 aprile del 2018 i bambini sotto i tre anni ristretti all'interno di Istituti di pena – in aree denominate «sezioni nido» – erano 27 (con 24 mamme); i bimbi possono restare con le madri fino all'età di 3 anni. Nei cinque Icam attivi ve ne erano 39 (con 32 mamme); qui si può restare fino ai 6 anni. Poi ci sono le case protette – soluzione auspicata dal Garante – che però sono insufficienti e viene denunciato che non esiste una mappa di tali strutture, né un dato sulle presenze. Rimane il fatto che la presenza di infanti che trascorrono i primi mesi se non anni della propria vita, proprio i più decisivi per la formazione, in un contesto come quello del carcere rappresenta di per sé un grave vulnus. Il Garante nazionale crede che, dopo sette anni dall'approvazione dell'ultimo provvedimento legislativo sul tema, occorra dare un maggiore impulso, a livello sia della Magistratura che dell'Amministrazione, alla sua piena attuazione.



BUONGIORNO

Due bambini di sei mesi e di un anno e mezzo sono stati ammazzati dalla madre a Rebibbia, cioè in carcere, dove non dovevano essere, né loro né lei. Subito e febbrile si è riaperto il dibattito: basta bambini in prigione. Purtroppo non vi ha partecipato il premier Giuseppe Conte, alle prese coi numeri della manovra finanziaria e le diffidenze di Bruxelles. Ahimè ne è rimasto fuori anche il vicepremier Matteo Salvini, impegnato in una disputa con degli intellettuali belgi su quanti immigrati servano all'Italia, e su chi pertanto fosse il vero razzista. Accidenti, è toccato fare a meno del contributo dell'altro vicepremier, Luigi Di Maio, in viaggio per la Cina e catturato da una disputa col Pd, poiché aveva annunciato di essere titolare di un biglietto economy, e invece al Pd risultava ben comodo in business.

Tiriamoli fuori di lìMATTIA
FELTRI

E allora lui ha esibito il biglietto su Instagram - è economy, diffamatori - ma quelli del Pd hanno conservato il dubbio, stai a vedere che ha fatto l'upgrade: in effetti il Paese ha il diritto di sapere di quei sette-ottocento euro che ballano, tanto i bambini sono già morti e non c'è più niente da fare. Invece era preventivato il silenzio del ministro della Giustizia, Alfonso Bonafede, perché questo è il momento di stare zitti, aveva intimato. Zitti fino a un certo punto: nel pomeriggio ha trovato le parole per rivelare l'imminente partenza per Trani, col volo di linea però, non con l'aereo di Stato, ed era giusto che il popolo apprezzasse tanta sobrietà. Insomma, il febbrile dibattito non è mai partito. (Ci sono ancora sessanta bambini nelle prigioni italiane: andiamo a prenderli con l'auto blu, e tiriamoli fuori di lì). —





Una veduta esterna dell'area femminile del carcere di Rebibbia

La tragedia di Rebibbia

Il disagio della mamma era già stato segnalato (ma non alla direttrice)

Le manifestazioni di "intolleranza" verso i suoi due figli Alice, la detenuta 33enne che nella sezione femminile di Rebibbia ha ucciso i bambini buttandoli giù per le scale, erano state segnalate dal personale che opera nel carcere, che aveva anche indicato la «necessità di accertamenti di tipo psichiatrico». Ma la relazione, secondo le prime ricostruzioni degli inquirenti scritte, non era ancora stata sottoposta alla direttrice del carcere.

Ecco l'ultimo tassello del dramma che si è consumato nella casa circondariale di Roma. Un elemento che emerge dalla lettera che il capo del Dipartimento dell'amministrazione penitenziaria, Francesco Basentini, ha scritto all'Asl Roma 2 e che chiama in causa il personale medico impiegato nella sezione donne di Rebibbia. Al punto che Basentini chiede di valutare nei loro confronti «l'opportunità di adottare tutte le più adeguate iniziative», fino alla loro «sostituzione». Dei due bambini, uno, la più piccola, di sei mesi, è morta sul colpo. Per l'altro, di circa 2 anni, trasportato in fin di vita al Bambino Gesù, era partito l'iter per l'espianto degli organi una volta accertata la morte cerebrale. Ma la madre non ha potuto dare l'assenso perché ritenuta dal giudice non idonea, per le sue condizioni mentali, a poter decidere sull'autorizzazione.

Nel frattempo, grazie al lavoro di Interpol e carabinieri, è stato rintracciato il padre dei due bambini: l'uomo, di nazionalità nigeriana, è detenuto in un carcere tedesco e in passato era stato arrestato a Macerata in un'operazione

antidroga. La donna, che attualmente è piantonata nel reparto di psichiatria dell'ospedale Pertini, è accusata di duplice omicidio: oggi si terrà l'interrogatorio di convalida davanti al gip.

La vicenda ha avuto conseguenze anche nel carcere: il ministro della Giustizia Alfonso Bonafede ha sospeso la direttrice della sezione femminile, Ida Del Grosso, la sua vice Gabriella Pedote e la vicecomandante del reparto di Polizia Penitenziaria Antonella Proietti. Quest'ultima, poche ore prima della tragedia, aveva relazionato sui profili di rischio che la donna manifestava in un apposito registro che avrebbe dovuto portare alla firma della direttrice: prima che lo facesse, è successo quel che è successo. Chi ha avuto modo di parlare con lei, l'ha sentita distrutta. Le misure nei confronti suoi

e dei vertici del carcere stanno provocando la reazione dei sindacati dei baschi blu: Sappe, Uilpa, Osapp, Uil, Fns Cisl, Sinappe, Fp Cgil parlano di «provvedimenti sommarî e carenti di motivazioni» e chiedono di evitare «capri espiatori» ritenendo che la vicenda non sia imputabile alla polizia penitenziaria. I sindacati sottolineano inoltre che è inaccettabile ci siano ancora situazioni in cui i bambini figli di detenute vivono in carcere.

Mancano poi strutture alternative dopo l'abrogazione degli ospedali psichiatrici giudiziari. Magistratura democratica auspica che con i provvedimenti di sospensione adottati dal Dap «non si attacchi un modello di carcere che costituisce un'eccellenza nel panorama penitenziario italiano».

Il padre dei bambini è stato rintracciato in un carcere tedesco: in passato era stato arrestato a Macerata

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Rebibbia, il padre non si trovava

Bimba uccisa dalla madre Niente trapianto di organi

Le difficoltà nella ricerca del padre e le inderogabili restrizioni di legge hanno vanificato la possibilità di espianare gli organi dalla bambina di sei mesi uccisa martedì a Rebibbia (assieme al fratello maggiore) dalla mamma detenuta. Troppo tempo è passato perché gli organi della bambina, tenuta in vita artificialmente al Bambino Gesù, fossero ancora utilizzabili nelle liste d'attesa dei trapianti già preallertate. Dal padre di Fatih, detenuto in Germania, non è stato possibile ottenere il consenso, mentre la madre Alice Sebesta, è tuttora sedata con procedura di tso e in stato di fermo. La legge impone il consenso di entrambi i genitori per l'espianato e non concede deroghe (ad esempio la nomina in urgenza di un tutore legale) nemmeno in casi limite. La procura invierà una relazione al ministero di Giustizia. Oggi intanto l'interrogatorio della donna. (F. Fia.)

© RIPRODUZIONE RISERVATA



IL LEGALE DELLA DETENUTA CHE HA UCCISO I FIGLI

«Quella madre era malata: non doveva stare in cella»

SIMONA MUSCO

Non avrebbe dovuto stare in carcere, Alice Sebesta, la 33enne di origini tedesche che martedì, a Rebibbia, ha scaraventato i figli giù per le scale del nido del carcere, uccidendo sul colpo la più piccola, Faith, di 4 mesi, e ferendo in modo gravissimo Divine, di 19 mesi, per il quale è stata decretata la morte cerebrale. La donna, dicono oggi le cronache,

«era stata più volte segnalata per alcuni comportamenti, sintomatici di una preoccupante intolleranza nei confronti dei due piccoli», tanto che il personale del carcere aveva sollecitato «la necessità di accertamenti anche di tipo psichiatrico». Ma il suo avvocato ha saputo solo oggi di questa situazione: «L'istanza per farle avere i domiciliari è stata rigettata dal giudice per le indagini preliminari come fosse acqua fresca».

A PAGINA 7

INTERVISTA ALL'AVVOCATO DELLA DONNA DETENUTA CHE HA UCCISO I SUOI DUE BAMBINI

«Quella madre stava male da tempo: non doveva stare in carcere...»

SIMONA MUSCO

Non avrebbe dovuto stare in carcere, Alice Sebesta, la 33enne di origini tedesche che martedì, a Rebibbia, ha scaraventato violentemente i figli giù per le scale del nido del carcere, uccidendo sul colpo la più piccola, Faith, di 4 mesi, e ferendo in modo gravissimo Divine, di 19 mesi, per il quale è stata decretata la morte cerebrale. La madre, at-

tualmente sottoposta a trattamento sanitario obbligatorio e piantonata nel reparto di psichiatria dell'ospedale Pertini, non ha potuto dare l'ok all'intervento per l'espanto degli organi. La donna, dicono oggi le cronache, «era stata più volte segnalata per alcuni comportamenti, sintomatici di una preoccupante intolleranza nei confronti dei due piccoli», tanto che il personale del carcere aveva segnalato «la ne-

cessità di accertamenti anche di tipo psichiatrico», secondo quanto contenuto in un documento firmato dal capo del Dipartimento di amministrazione penitenziaria, Francesco Basentini, visionato dall'Ansa. Informazioni che al suo legale, Andrea Palmiero, non sono state, però, mai comunicate. «L'istanza per farle avere i domiciliari spiega al *Dubbio* l'avvocato, che

ieri ha parlato di nuovo con la donna in ospedale - è stata rigettata dal giudice per le indagini preliminari come fosse acqua fresca. Se il ministro della Giustizia vuole capire davvero come sono andate le cose allora lo invito a leggere questi documenti».

Avvocato, cosa sapeva dello stato di salute di Alice prima che avvenisse la tragedia?

No, in questi 20 giorni nessuno mi ha mai segnalato nulla. Non mi sono stati comunicati episodi che lasciassero anche solo immaginare un epilogo del genere e non ho mai letto la nota del Dap di cui si parla in queste ore. Se queste informazioni dovessero rivelarsi vere, la cosa sarebbe davvero molto grave: avrei dovuto certamente essere informato di certe circostanze. Invece non ho mai saputo nulla. **Lei aveva presentato istanza affinché la donna andasse ai domiciliari. Come sono andate le cose?**

La mia richiesta è stata rigettata per ben due volte. Nel primo caso si poneva un problema effettivo: la donna, che non si trovava nel proprio paese, non aveva una casa in cui poter eleggere domicilio, così la prima volta la mia istanza è stata respinta. Mi sono impegnato per trovare una casa in cui potesse passare questo periodo di custodia cautelare ai domiciliari e alla fine ci sono riuscito. Così ho presentato per la seconda volta istanza, ad un nuovo giudice, in quanto nel frattempo era cambiato. Ma, inespugnabilmente, è stata rigettata una seconda volta, senza

alcuna giustificazione a mio avviso plausibile: secondo il gip, la difesa non aveva portato alcun elemento nuovo. In realtà, però, l'elemento nuovo c'era: la casa, appunto. Non so davvero spiegarmelo.

Parliamo di com'è finita in carcere il 26 agosto scorso, quando è stata arrestata in flagranza. È possibile che per spaccio di marijuana, con due figli piccolissimi dietro, si trovasse lì?

Sicuramente non possiamo parlare di un reato minore, per via dell'ingente quantitativo di sostanza stupefacente che aveva con sé (10 chili nascosti in macchina tra i pannolini dei bambini, ndr). Ma comunque parliamo di marijuana, in un periodo storico in cui si sta andando verso la liberalizzazione... Non si tratta certo di droghe pesanti, di cocaina o eroina. Ritengo che non potesse stare in carcere. Io il domicilio alternativo l'avevo proposto, ma non è comunque servito. Ma al di là di questo, nel caso in cui si fosse arrivati ad una condanna definitiva, per questo reato la scarcerazione sarebbe stata obbligatoria. In ogni caso, dunque, non avrebbe dovuto trovarsi lì.

Aveva già commesso altri reati?

No, questo era il suo primo arresto. Non stiamo parlando, quindi, di una persona recidiva, ma di una persona che affrontava questa esperienza per la prima volta, in un paese straniero, che

non le apparteneva, per giunta. L'ho vista molto spaesata, com'è comprensibile. Ma nulla poteva farmi pensare che le cose sarebbero andate a finire in questo modo.

E dopo la tragedia come l'ha vista?

L'ho vista insofferente, depressa. Oggi (ieri per chi legge, ndr) sono andata a trovarla in ospedale, ma di quanto ci siamo detti preferisco non dire nulla, perché domani (oggi, ndr) ci sarà l'udienza di convalida e riferirò tutto al giudice. Di sicuro, prima che si verificassero questi eventi non mi era stato fatto presente nulla circa il suo stato di salute.

Durante i vostri colloqui non era emerso nessun elemento che potesse anche solo lasciare immaginare, dunque?

Lei non mi ha mai detto nulla. Ero io a vederla sempre un po' sofferente, ma in un colloquio di dieci minuti sono poche le cose di cui si può parlare. Avevo notato che si presentava sempre un po' più trascurata, ma da qui a pensare che potesse accadere una cosa del genere...

Il ministro della giustizia ha sospeso i vertici del carcere...

Non so chi abbia responsabilità, non tocca a me dirlo. So soltanto che questi bambini li abbiamo piantati soltanto noi. Chi lavora in carcere vive gomito a gomito con queste persone, con i detenuti, e non credo che le responsabilità si debbano cercare lì o che non avessero a cuore queste persone. Invito, piuttosto, il ministro ad andare a visionare il fascicolo con il rigetto dell'istanza di carcerazione domiciliare. Vada a vedere lì se c'è qualcosa che non quadra.

SECONDO IL LEGALE ANDREA PALMIERO, «L'ISTANZA PER FARLE AVERE I DOMICILIARI È STATA RIGETTATA DAL GIUDICE PER LE INDAGINI PRELIMINARI COME FOSSE ACQUA FRESCA»



LE CAMERE PENALI DI ROMA

«Le prigioni sono diventate luoghi di morte...»

«**M**artedì scorso nel carcere di Rebibbia è avvenuta una tragedia che poteva essere certamente evitata». Inizia così il comunicato del direttivo della Camera Penale di Roma in merito a quanto avvenuto nel penitenziario romano dove una detenuta ha lanciato sulle scale del reparto nido i suoi due figli, uccidendoli.

«Ora si cercheranno i responsabili, si sosterrà che era necessaria una maggiore vigilanza - aggiungono i penalisti - e che in ogni caso la casa Circondariale Femminile di Rebibbia aveva tutti i requisiti per garantire la serena crescita dei minori senza allontanarli dalla madre. Viene però legittimamente da chiedersi perché una giovane donna, affetta da una seria forma di depressione e due bambini in tenera età, siano stati di fatto abbandonati al proprio destino e come si sia potuto non cogliere il disagio che caratterizzava la sua detenzione». Per la Camera Penale di Roma la «drammaticità dei fatti non consente ipocrisie e quindi sentiamo il dovere di aggiungere che tra i responsabili di questa incresciosa situazione c'è anche una visione carcerocentrica che una parte della magistratura ha della funzione della custodia cautelare e della espiazione della pena e la mancata interlocuzione con un Governo che, invece di implementare le

E CGIL E CISL E SINDACATI DELLA DIRIGENZA DELLA POLIZIA PENITENZIARIA DIFENDONO LA DIRETTRICE DI REBIBBIA SOSPESA DAL GUARDASIGILLI

misure alternative alla detenzione e strumenti atti ad evitare percorsi ed esperienze inframurarie, minaccia provvedimenti legislativi di rigore che tali misure limitino ulteriormente».

«Continuiamo a pensare che le strutture penitenziarie -

continua la nota - dovrebbero essere un luogo di redenzione e debbano fornire adeguate opportunità trattamentali. Continuiamo a ribadire che all'interno di una struttura penitenziarie debbano essere garantite assistenza e cure. Constatiamo, invece, che le strutture penitenziarie divengono sempre più spesso luoghi di morte», concludono i penalisti romani.

Anche Cgil e Cisl e sindacati della dirigenza della polizia penitenziarie fanno sentire la propria voce: «No a scappatoie e a capri espiatori - scrivono dopo la sospensione di direttrice e vicedirettrice di Rebibbia - al sistema carcerario servono cambiamenti necessari. A meno di 24 ore dalla tragedia al carcere femminile di Rebibbia, a poche ore dalla terribile morte di due bambini per mano della madre, il ministro della Giustizia Bonafede e il capo del Dipartimento Penitenziario Basentini hanno stabilito colpe e sanzioni, a carico di direttore vicedirettore e vice comandante della Polizia Penitenziaria».

GI. LO.



LO DICO AL FATTO

Bimbi in carcere La moderna Medea e la doppia punizione dello Stato

SONO UNA MAMMA a tempo pieno di due bambini. Vederli crescere sereni mi ripaga delle rinunce e dei momenti di amarezza, rari ma intensi. Ho letto della madre detenuta che ha ucciso i propri figli lanciandoli dalle scale. Il gesto è quello di una donna in pieno delirio di colpa o comunque in preda a uno status di forte turbamento emotivo. Ora è scattata la sospensione per la Direttrice, per la sua vice e per il vicecomandante di polizia penitenziaria della casa circondariale femminile di Rebibbia. Mi chiedo: basterà questo provvedimento esemplare per impedire che accada ancora?

SARA FABRIZI

GENTILE SARA, "ora i miei figli sono liberi" sono le parole che ha pronunciato Alice, la donna, poco più che trentenne, che ha ucciso i suoi figli. È un gesto atroce, terribile, di una moderna Medea che, come ha spiegato il suo avvocato, ha vissuto la detenzione dei suoi piccoli due bimbi (due anni in due) come una doppia punizione. Alice Sebesta il 27 agosto era stata intercettata dai carabinieri di Roma in auto con due nigeriani: dentro il veicolo, 10 chili di marijuana. "Mi hanno dato un passaggio per la stazione, dovevo prendere il treno per tornare a Monaco di Baviera, non sapevo della droga", si era giustificata. I due uomini vennero rimessi in libertà, Alice invece finì a Rebibbia. Con i figli. È su questo che dovremmo innanzitutto interrogarci, prima di farlo sull'animo umano. Come è possibile che Alice si trovasse ancora in carcere, nonostante i due figli. La scarcerazione, a dire il vero, sembrava a portata di mano. Il giudice aveva bisogno di un domicilio sicuro dove assegnarla ai domiciliari e lei lo aveva trovato, a Napoli, da un amico. Ma poi il magistrato competente era cambiato e il nuovo, ritenendo che "il quadro indiziario non fosse modifica-



Dietro le sbarre Il parco giochi dentro San Vittore Ansa

to", e senza fare riferimento ai minori, il 7 settembre ha respinto la richiesta. Le madri carcerate che vivono all'interno delle strutture penitenziarie italiane sono 52: 52 madri che "certamente non mettono a rischio la sicurezza degli italiani, e quindi si potrebbero tranquillamente trovare alternative al carcere", come ha sottolineato Susanna Marietti dell'Associazione Antigone. "Se io dirigessi un carcere con 350 detenute - ha scritto sul suo blog sul fattoquotidiano.it - avrei solo un modo per essere certa che mai accadrà nell'istituto qualche evento che finirà sui telegiornali: tenere tutte le detenute chiuse in celle singole, nude, legate al letto, sorvegliate a vista. Ma è questo il modello di pena che vogliamo?"

MADDALENA OLIVA



DAL DAP ALL'ASL2 DI ROMA

Infanticidio Rebibbia

Il caso della donna era stato segnalato



LE MANIFESTAZIONI di "intolleranza" verso i due figli da parte di Alice Sebesta, la detenuta 33enne che nella sezione femminile di Rebibbia ha ucciso i suoi bambini buttandoli giù per le scale, erano state segnalate dal personale che opera nel carcere, che aveva anche indicato la "necessità di accertamenti di tipo psichiatrico". È l'ultimo tassello del dramma che si è consumato nella casa cir-

condariale di Roma. Un elemento che emerge dalla lettera che il capo del Dipartimento dell'amministrazione penitenziaria, Francesco Basentini, ha scritto all'Asl Roma 2 e che chiama in causa il personale medico impiegato nella sezione donne di Rebibbia. Al punto che Basentini chiede di valutare nei loro confronti "l'opportunità di adottare tutte le più adeguate iniziative", fino alla loro "sostituzione". Dei due

bambini, uno, la più piccola, di sei mesi, è morta sul colpo. Per l'altro, di circa 2 anni, trasportato in fin di vita al Bambino Gesù, era partito l'iter per l'espianto degli organi una volta accertata la morte cerebrale. Ma la madre non ha potuto dare l'assenso. Secondo quanto si è appreso, infatti, la donna è stata ritenuta dal giudice non idonea, per le sue condizioni mentali, a poter decidere sull'autorizzazione all'espianto-



Signor ministro, di che cosa dovete occuparvi se non dei bambini?

Il fallimento di una giustizia che manda i neonati in galera e se muoiono dice: state zitti

di *Annalena Benini*

Chiedo al ministro della Giustizia, che davanti alla tragedia dei due bambini uccisi a Rebibbia ha detto che "i tuttologi gli fanno schifo", ma anche a tutti gli altri ministri: di che cosa dovete occuparvi se non dei bambini? Su che cosa dovete fare decreti, fare casino, scandalizzarvi, fare la rivoluzione, se non sui bambini che non devono stare in carcere? Il ministro Bonafede ha detto, di fronte al trattamento abominevole verso una madre georgiana che non parla una parola d'italiano, con i suoi due figli di sei e venti mesi (morti, lanciati giù dalla tromba delle scale, in carcere), che "c'è solo da stare zitti". Zitti, e continuare a credere che sia normale che i bambini stiano in carcere in braccio a una madre probabilmente devastata che non sa nemmeno come dire: bisogna scaldare il latte. Che si trova in carcerazione preventiva (in attesa di giudizio, quindi presunta innocente), perché l'hanno fermata ed era su un'auto con i suoi figli e altri due uomini, e su quell'auto c'era molta marijuana, e allora l'hanno arrestata. Lei che parla solo tedesco ha detto che non ne sapeva niente, ma con una bambina

in braccio di cinque mesi (l'hanno arrestata a fine agosto) e un altro di un anno e mezzo è andata lo stesso in galera. Il ministro ha detto, per far tacere i tuttologi che appunto gli fanno schifo, che questa madre andava sorvegliata "acca ventiquattro". Per la sicurezza degli altri cittadini? Che cosa poteva farmi questa madre, chiedermi due euro, provare a vendermi una canna? Andava sorvegliata non in carcere, proprio perché aveva (aveva, perché adesso sono morti) due bambini così piccoli. In carcere in base a quale principio, in base a quale studio, poteva stare meglio, riprendersi, rasserenarsi, riuscire a occuparsi dei suoi figli? Appunto: il carcere.

E' come se il carcere non ci riguardasse, come se quello che accade in carcere non succedesse davvero. Due bambini piccolissimi muoiono in carcere, e "c'è solo da stare zitti". Signor ministro, a me non importa niente delle sue misure a tempo di record, del licenziamento della direttrice e vicedirettrice della sezione femminile, e anzi sono sicura che loro facevano tutto quello che potevano. Che cosa cambia adesso? Non erano loro a mandare in galera i bambini. Una società la valuti per quello che riesce a fare per gli ultimi, e questa donna con i suoi figli era proprio l'ultima fra

gli ultimi, e questa nostra società allora ha completamente fallito: è stata disumana nella sua totale indifferenza. Quella giovane donna avrà avuto un avvocato d'ufficio che ha chiesto la scarcerazione, e la scarcerazione è stata negata, e questo avvocato dovrebbe incatenarsi da qualche parte e urlare che lui aveva sbattuto i pugni sul tavolo e poi si era inginocchiato per evitare la carcerazione preventiva a una piccola, debolissima, famiglia. Ma nessuno si è incatenato, e quasi nessuno si pone il problema, che non è di tuttologia ma costituzionale, che le mamme con bambini piccoli non devono stare in carcere. Che i bambini non hanno nessuna colpa e vanno protetti. C'è una legge complicata, c'è il diritto alla salute, c'era un pacchetto di misure dell'ex ministro Orlando, che diceva fra le altre cose: fuori i bambini dalle carceri, che è stato buttato via per paura di perdere voti. Meglio far morire i bambini che perdere voti. Va bene. Ma c'era una possibilità per questa madre con i suoi due figli: l'unica casa protetta di Roma, prevista dalla legge del 2011, ha posto per sei madri con i figli e ne ospita adesso soltanto quattro, mentre a Rebibbia sono tredici. Signor ministro, lei lo sa che una bambina di sei mesi sta sempre in braccio a sua madre o le sembra una tuttologia? E che un bambino di venti mesi sa dire quasi solo: mamma?



DETENUTA A REBIBBIA

Ha ucciso i figli e ora nega l'espianto dei loro organi

■ Non c'è limite alla follia. Una donna - una mamma - due giorni fa ha ucciso i suoi due figli (una bimba di 4 mesi e il fratellino di due anni) gettandoli dalle scale. Folle anche il luogo che ha fatto da tragico scenario al duplice infanticidio: il «nido di infanzia» interno al carcere romano di Rebibbia. Due bimbi condannati - da innocenti - a crescere dietro le sbarre, perché così ha voluto la sua mamma, una tedesca di origini georgiane in carcere per traffico di droga. La stessa donna che ha ucciso i figli e che ieri ha negato il consenso per il loro espianto degli organi. Sempre ieri è stato rintracciato il padre della donna, nonché padre dei due bimbi morti: è un nigeriano in stato di arresto in Germania, anche lui per traffico di droga. Intanto si scopre che il «disagio psicologico» che ha portato la detenuta tedesca ad ammazzare i figli era stato più volte segnalato ai vertici carcerari che però hanno continuato a consentire alla donna di frequentare i bimbi. Anche per questo il ministro della Giustizia ha sospeso i vertici di Rebibbia, in attesa che vengano accertate le loro eventuali responsabilità penali.

«Con riferimento al bimbo giunto al Bambino Gesù dal carcere di Rebibbia e ricoverato nella terapia intensiva dell'Ospedale, si comunica che non è stato possibile procedere, purtroppo, con l'espianto degli organi. L'Ospedale ringrazia l'Autorità Giudiziaria, il Centro Nazionale e Regionale dei Trapianti e tutte le istituzioni che hanno collaborato nella gestione di questo difficile e drammatico caso», ha comunicato ieri l'ospedale pediatrico «Bambino Ge-

sù» dove è deceduto dopo un breve ricovero il secondo dei figli della donna (la sorellina era morta sul colpo).

Alice Sebesta - questo il nome della mamma killer - era stata segnalata più volte per alcuni comportamenti «sintomatici di una preoccupante intolleranza nei confronti dei due piccoli». Emerge da un documento firmato dal capo del Dipartimento amministrazione penitenziaria. Inoltre, il personale in servizio nel carcere aveva segnalato «la necessità di accertamenti anche di tipo psichiatrico». La lettera del capo del Dap risale al 18 settembre ed è stata scritta dopo quello che è successo a Rebibbia. Nel documento si legge che il personale del carcere aveva, in alcune circostanze, segnalato i comportamenti che la detenuta aveva avuto verso i figli, evidenziando anche il bisogno di procedere con accertamenti psichiatrici. Intanto l'avvocato della donna tiene a sottolineare «l'incompatibilità della detenuta con il regime carcerario». La donna delira: «I miei figli ora sono liberi, sono in Paradiso». Lei, certamente, è già precipitata all'inferno.



REBIBBIA

Malata e segnalata Il Dap: via i medici

■ ■ La detenuta tedesca che martedì mattina nel "nido" di Rebibbia ha ucciso i suoi due figlioletti gettandoli dalle scale «era stata più volte segnalata per alcuni comportamenti, sintomatici di una preoccupante intolleranza nei confronti dei due piccoli». A comunicarlo al direttore generale dell'Asl Roma 2 e al capo di gabinetto del ministero della Giustizia, in una lettera scritta dopo la tragedia, è il capo del Dap, Francesco Basentini. Che chiede di «valutare la sostituzione del personale medico» di Rebibbia. **MARTINI A PAGINA 5**

Rebibbia, la donna era malata Il Dap chiede la testa dei medici

La detenuta tedesca che ha ucciso i suoi due figli era stata segnalata dal personale

**Servizi psichiatrici
carenti in carcere.
Md e sindacati:
non capri espiatori
si affrontino i nodi**

ELEONORA MARTINI

■ ■ A. S., la detenuta tedesca di 33 anni che martedì mattina nel "nido" di Rebibbia ha ucciso i suoi due figlioletti di sei mesi e due anni gettandoli dalle scale, «era stata più volte segnalata per alcuni comportamenti, sintomatici di una preoccupante intolleranza nei confronti dei due piccoli». A comunicarlo al direttore generale dell'Asl Roma 2 e per conoscenza al capo di gabinetto del ministero della Giustizia, in una lettera scritta dopo che la tragedia si era consumata, è stato il capo del Dap, Francesco Basentini. Il documento riferisce che lo stesso personale del carcere aveva segnalato «la necessità di accertamenti anche di tipo psichiatrico». Perciò Basentini aveva chiesto ai vertici del Ssn nel

quale rientra la Sanità penitenziaria, di «volar valutare l'opportunità di adottare tutte le più adeguate iniziative relative al personale medico impiegato presso la suddetta Casa Circondariale, anche provvedendo - ove lo riterrà opportuno - alla sostituzione dello stesso».

Al momento invece il governo, per mano del Guardasigilli Alfonso Bonafede, come è noto ha rimosso la direttrice della sezione femminile di Rebibbia, Ida Del Grosso, la sua vice Gabriella Pedote e la vicecomandante del reparto di Polizia Penitenziaria Antonella Proietti. Un provvedimento che è apparso subito piuttosto come un diversivo per non affrontare i nodi reali della questione. Protestano i sindacati di categoria, Sappe, Uilpa, Osapp, Uil, Fns Cisl, Sinappe, e l'Fp Cgil Nazionale che parla di «scappatoie» e «capri espiatori» invece di «cambiamenti necessari al sistema carcerario». «Il ministro e il capo del Dap pensano di assolvere ai loro doveri punendo funzionari e dirigenti, con motivazioni ancora in queste ore sconosciute ai più», scrivono in una

nota i sindacalisti della Cgil che elencano invece le urgenze per risolvere il problema dei bambini detenuti con le loro madri. A cominciare dal «rafforzamento, anche con decreto d'urgenza, della legge 62/2011 che impedisce la reclusione negli istituti di pena di donne con prole in tenera età; una accurata e tempestiva indagine sull'operato dei magistrati; un provvedimento immediato che realizzi case protette, un potenziamento dei servizi sanitari, soprattutto di supporto e assistenza psicologica e psichiatrica». Particolarmente necessari, questi ultimi, da quando sono stati chiusi gli Ospedali psichiatrici giudiziari e le misure di sicurezza per gli autori di reato affetti da disturbi mentali vengono eseguite solo in alcuni casi nelle residenze alternative chiamate Rems. La maggior parte dei detenuti con problemi psichici, precedenti o comparsi in seguito alla detenzione, rimane in carcere, dove i servizi psichiatrici non sono stati potenziati.

E infatti soltanto ora A. S. si trova piantonata presso il reparto di psichiatria dell'ospedale

Sandro Pertini, sottoposta a Trattamento sanitario obbligatorio. Oggi sarà interrogata dal Gip per la convalida dell'arresto. Difesa dall'avvocato Andrea Palmiero, è accusata di duplice omicidio ma ieri è stata ritenuta dal giudice in condizioni mentali tali da non poter neppure decidere sull'espanto degli organi del bambino più grande, Divine, deceduto all'ospedale Bambin Gesù ventiquattr'ore dopo sua sorella Faith, morta sul colpo. Il padre dei due bimbi, il nigeriano Ehis E., è stato infine rintracciato dopo due giorni di ricerca da parte dell'Interpol e dei carabinieri: si trova in carcere in Germania.

Intanto si levano altre voci contro i provvedimenti ad effetto di Bonafede adottati dal Dap. Magistratura democratica auspica che in questo modo non si voglia attaccare «un modello di carcere che costituisce un'eccellenza nel panorama penitenziario italiano», e che attraverso una semplicistica «identificazione» dei «colpevoli», «si rinvii invece il confronto con i problemi reali». E il Pd, dimenticando forse di

essere il principale responsabile dell'affossamento - durante la scorsa legislatura - della riforma

carceraria targata Orlando che affrontava anche il nodo delle detenute madri, chiede ora al go-

verno di ritirare «il decreto legislativo sull'ordinamento penitenziario perché privo di importanti norme sul diritto all'affetti-

vità, sulle misure alternative, sulla sanità penitenziaria». E di agire «in modo serio, responsabile, senza cedere ai richiami della propaganda».



Rebibbia femminile, nido foto di Andrea Sabbadini



Le idee**BIMBI IN CARCERE, DOPO IL DRAMMA SERVONO ALTERNATIVE PIÙ UMANE****Antonio Mattone**

Altre due morti nelle carceri italiane. Ma questa volta si è trattato di due bambini, Faith di sei mesi e Divine di un anno e mezzo, uccisi dalla madre in un raptus di follia nella sezione nido di Rebibbia. Che ci facevano due bambini così piccoli in una cella? E che colpa hanno avuto per meritare una pena detentiva? La Riforma del 1975 aveva previsto che le mamme potevano tenere con sé i propri figli fino al compimento del terzo anno di età. E così i due bimbi erano stati incarcerati con la madre, una georgiana di origine tedesca, arrestata per detenzione di stupefacenti, con problemi legati alla droga e che aveva manifestato dei segnali di instabilità psicologica. Ma Faith e Divine erano innocenti, perché tutti i bambini sono innocenti. Hanno avuto solo la colpa di nascere in un momento e in un contesto sbagliato.

Queste morti racchiudono tutte le contraddizioni e i problemi della realtà carceraria: la detenzione di tossicodipendenti, la difficile comunicazione con gli stranieri, la scarsa attenzione a persone con problemi psichiatrici per cui manca una vera e propria presa in carico. E soprattutto la presenza di minori all'interno dei reparti detentivi.

La carcerazione dei bambini con le madri è frutto di norme che paradossalmente erano nate per favorire la realizzazione di un principio umanitario, quello di evitare il trauma del distacco dalla figura materna. Tuttavia, nonostante alcune modifiche e tanti proclami dei Guardasigilli che si sono succeduti in questi anni e che promettevano "mai più bambini in cella", i minori continuano a vivere in carcere.

Crescono con i ritmi, i suoni e gli odori delle prigioni: la conta giornaliera, le porte blindate e il tanfo che si respira nelle galere. Apprendono subito i termini del gergo carcerario e se si ammalano e devono andare in ospedale sono accompagnati da un agente, perché non possono avere la mamma accanto a loro. Diventano presto aggressivi e nevrotici, piangono per ogni contrarietà e non sorridono mai. Invece di andare a giocare nei parchi possono solo godere di un 'ora d'aria in un cortile angusto e malsano. Un anno fa, nel carcere di Messina infestato da ratti, un bimbo di un anno ingerì un topicida che era stato collocato da una guardia carceraria e finì al pronto soccorso.

Di fronte a questa ingiustizia, sembra quasi più umana la scelta di Adelina Sbaratti, la contrabbandiera di Forcella, interpretata da Sophia Loren nel film di Vittorio De Sica "Teri, oggi e domani", che restava continuamente incinta per evitare di finire dietro alle sbarre.

Al 31 agosto scorso erano 62, figli di 52 mamme, rinchiusi in 15 istituti di pena. Meno della metà stanno negli Icam, gli Istituti a custodia attenuata per madri con la prole al seguito, istituiti grazie ad una legge del 2011. Si tratta di strutture senza sbarre dove il personale non ha la divisa e si vive in condizioni penitenziarie più aperte. Eppure si tratta sempre di prigionieri, dove si vive lo stress e le restrizioni proprie di un ambiente piccolo e contenuto.

In Campania c'è un Icam a Lauro di Nola, una realtà che per alcuni rappresenta un modello positivo dove attualmente sono rinchiusi dodici minori. Alcuni anni fa era una struttura per tossicodipen-

denti, molto apprezzata dove potevano scontare la pena circa 60 carcerati.

Poi c'è stata la riconversione, con una spesa di 600mila euro, ma secondo alcuni è costato di più, ci si è privati di un istituto di cui c'era molto bisogno visto che circa un terzo dei detenuti italiani ha problemi legati all'uso di sostanze stupefacenti. Solo per fare un esempio dello spreco dei soldi spesi, è stata realizzata una grande cucina che non viene mai utilizzata perché le detenute cucinano e scaldano il latte per i propri piccoli sui fornellini nelle loro celle. Ce n'era proprio bisogno? Non è stato un grande sciupio di denaro pubblico?

In ogni caso le prigioni, attenuate o meno, non sono luoghi per bambini, la detenzio-

ne dei minori in strutture carcerarie è una pratica contraria ai diritti umani.

Oggi ci possono essere alternative praticabili, anche per i piccoli numeri a cui ci troviamo di fronte. Le case famiglia previste dalla stessa legge del 2011 che fu fatta senza coperture finanziarie, ma anche delle esperienze di affido a strutture religiose messe in campo dal referente nazionale dei cappellani, possono essere delle valide e concrete soluzioni.

Il ministro Bonafede ha sospeso i vertici del carcere romano, tuttavia nell'attesa che vengano accertate le responsabilità di funzionari molto stimati, emerge una colpa collettiva di una società intera che, per esorcizzare le proprie paure, non si fa alcun problema di relegare 62 bambini in prigione. La morte di Faith e Divine chiede oggi alle nostre coscienze di cancellare questa vergogna. E di farlo senza perdere altro tempo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Rebibbia, la donna era stata segnalata «Episodi di intolleranza verso i figli»

LA TRAGEDIA

ROMA Alice Sebesta aveva già manifestato «episodi di intolleranza» nei confronti dei suoi due figli, la piccola Faith di 6 mesi e Divine, di 20, prima di ucciderli martedì mattina gettandoli dalle scale del carcere di Rebibbia. Dei piccoli non parlava mai, li trascurava, sul capo del bambino le altre detenute avevano notato dei lividi e questi suoi atteggiamenti sono stati ribaditi anche nella lettera che ieri il Capo del Dipartimento dell'amministrazione penitenziaria, Francesco Basentini, ha scritto alla Asl 2 di Roma chiamando in causa il personale medico e psichiatrico impiegato nella sezione donne. Al punto da chiedere di valutare nei loro confronti «l'opportunità di adottare tutte le più adeguate iniziative», fino alla loro «sostituzione».

CASO GIURIDICO

La Procura, intanto, sta preparando una relazione per il ministro della Giustizia, Alfonso Bonafede, in cui metterà in evidenza il vuoto normativo che si viene a creare quando due genitori, per ragioni imprescindibili, sono impossibilitati a esprimersi sull'opportunità di donare gli organi di un figlio deceduto, come in questa orribile vicenda che ora diviene anche un caso giuridico. I sanitari del Bambino Gesù, infatti, attendevano solamente il via libera per procedere all'iter di espianto di Divine, avviato nella

tarda mattinata di mercoledì. Ma il giudice non ha ritenuto idonea a decidere la madre, ricoverata nella Psichiatria dell'ospedale Sandro Pertini e sottoposta a trattamento sanitario obbligatorio, mentre il padre, Ehis Ebojele, nigeriano, dapprima irrintracciabile, è stato individuato ieri dai carabinieri del Nucleo Investigativo in collaborazione con l'interpol recluso in un carcere della Germania (Paese di origine della famiglia). Nel frattempo, però, erano trascorse troppe ore e gli organi del bambino non erano più utilizzabili. La sua assurda morte non è valse nemmeno a dare una speranza ad altre piccole vite in attesa di trapianto.

Oggi per la donna tedesca, 33 anni, finita in carcere il 27 agosto per traffico di stupefacenti, si terrà l'interrogatorio di convalida davanti al gip. È accusata del duplice omicidio dei suoi figli, lei che ha dichiarato di essere una maestra d'asilo in Germania. Ma anche di avere tentato il suicidio a 16 anni e di avere inanellato già alcuni ricoveri in strutture psichiatriche.

LE CARENZE

Con tutta probabilità la donna tornerà dietro le sbarre per la sua pericolosità sociale e la particolare gravità del delitto commesso addirittura in un luogo protetto come il carcere. E qui si apre un altro vulnus, sottolineato dai segretari di otto sindacati di polizia penitenziaria

HA UCCISO I DUE PICCOLI GETTANDOLI DALLE SCALE: IN PASSATO LIVIDI SU UNO DEI BAMBINI SFUMATO L'ESPIANTO

(Sappe, Osapp, Uil, Sinappe, Fns-Cisl, Uspp, Sidipe e Dps) in una lettera aperta a Bonafede in solidarietà al direttore del carcere femminile Ida Del Grosso, al vice direttore Gabriella Pedote e al vice comandante Antonella Proietti, sospesi dall'incarico. «Non servono capri espiatori», scrivono mettendo in luce «vuoti legislativi come quelli derivanti dall'abrogazione degli ospedali psichiatrici giudiziari, nonché le carenze strutturali e finanziarie volte alla realizzazione di rems (residenze per l'esecuzione di misure di sicurezza), crap (comunità riabilitative psichiatriche assistenziali), comunità a doppia diagnosi e per tossicodipendenti, a cui sono tenute le Asl». Insomma, Alice, almeno questa volta, avrà un'adeguata assistenza? Il difensore ne chiederà l'incapacità di intendere e di volere. Ieri il pm Eleonora Fini e il procuratore aggiunto Maria Monteleone hanno affidato l'incarico per l'autopsia sulla piccola Faith Iyebagbe, l'esame potrebbe svolgersi già in giornata. La mamma, ieri, riferendosi ai bambini, all'avvocato Andrea Palmiero, ha detto: «Ora almeno sono liberi altrimenti li avrebbe presi la mafia».

**Alessia Marani
 Adelaide Pierucci**



L'esterno della sezione femminile del carcere di Rebibbia



«La mamma killer? Era già segnalata»

Rebibbia La morte dei bimbi in cella Il Dap: chiedemmo verifiche su di lei

**Andrea Ossino
Enrico Lupino**

■ «I gravi fatti occorsi a Rebibbia non sono in alcun modo imputabili a responsabilità dell'amministrazione penitenziaria». Si apre così la lettera firmata da otto sindacati per contestare la decisione di sospendere la direttrice e la vicedirettrice della sezione femminile del carcere romano di Rebibbia, oltre al vicecomandante del reparto di polizia penitenziaria.

Una scelta adottata dal ministro della Giustizia, Alfonso Bonafede, all'indomani dell'omicidio di due bambini, commesso da una madre detenuta.

E adesso è al ministro pentastellato che le rappresentanze sindacali esternano la loro rabbia: «I provvedimenti di sospensione, adottati tra l'altro in modo sommario e immediato, vanno ripensati; da troppo tempo la nostra amministrazione viene chiamata a gestire popolazione detenuta carente di quei requisiti psico-fisici necessari per ricevere il trattamento penitenziario», spiegano i sindacati, ricordando «i vuoti legislativi derivanti dall'abrogazione de-

gli ospedali psichiatrici giudiziari, nonché le carenze strutturali e finanziarie volte alla realizzazione di Rems, Craps, comunità a doppia diagnosi e per tossicodipendenti».

La missiva termina con una richiesta: «l'istituzione di una commissione permanente che accerti eventuali responsabili-

Al Bambino Gesù

Nessun espianto per il piccolo Il padre detenuto in Germania

tà» in merito alla «gestione della salute dei detenuti».

È stato intanto trovato il padre dei due bambini: è in carcere in Germania. L'appello della procura di Roma per l'ok all'espianto degli organi ha ricevuto risposta ma la ricerca sarebbe stata vana in quanto l'autorizzazione di ambo i genitori non dovrà essere data. Come spiegato dall'equipe del Bambino Gesù, che ha cercato di tenere in vita la vittima, gli organi non potranno essere donati. La caduta dalle scale è stata fatale anche per il piccolo di 1 anno e 7 mesi di vita, spirato

poche ore dopo la sorella che non ne aveva compiuto neanche uno.

Oggi alle 11:00 gli inquirenti saranno a Rebibbia in occasione della convalida dell'arresto.

A volere chiarezza è lo stesso avvocato della donna, Andrea Palmiero. Il legale ieri si è recato in carcere per un nuovo colloquio. Il disturbo psichiatrico non si sarebbe manifestato prima dell'ingresso dell'indagata a Rebibbia.

«La detenuta era stata più volte segnalata per alcuni comportamenti, sintomatici di una preoccupante intolleranza nei confronti dei due piccoli - si legge in un documento firmato dal capo del Dap Francesco Basentini - Il personale in servizio (a Rebibbia ndr) aveva evidenziato i comportamenti che la donna aveva avuto verso le due piccole creature, segnalando la necessità di accertamenti anche di tipo psichiatrico». Segnalazioni che non hanno impedito il tragico epilogo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL DRAMMA

I PICCOLI GETTATI PER LE SCALE

IL DAP CHIARISCE

La donna, piantonata nel reparto di psichiatria dell'ospedale Pertini, è ora accusata di duplice omicidio. Oggi l'interrogatorio di convalida

Figli uccisi a Rebibbia

«Il caso fu segnalato»

Il personale del carcere aveva colto manifestazioni di «intolleranza»



ROMA Una veduta esterna dell'area femminile del carcere di Rebibbia

● **ROMA.** Le manifestazioni di «intolleranza» verso i due figli da parte di Alice Sebesta, la detenuta 33enne che nella sezione femminile di Rebibbia ha ucciso i suoi bambini buttandoli giù per le scale, erano state segnalate dal personale che opera nel carcere, che aveva anche indicato la «necessità di accertamenti di tipo psichiatrico». E' l'ultimo tassello del dramma che si è consumato nella casa circondariale di Roma.

Un elemento che emerge dalla lettera che il capo del Dipartimento dell'amministrazione penitenziaria, Francesco Basentini, ha scritto all'Asl Roma 2 e che chiama in causa il personale medico impiegato nella sezione donne di Rebibbia. Al punto che Basentini chiede di valutare nei loro confronti «l'opportunità di adottare tutte le più adeguate iniziative», fino alla loro «sostituzione».

Dei due bambini, uno, la più piccola, di sei mesi, è morta sul colpo. Per l'altro, di circa 2 anni, trasportato in fin di vita al Bambino Gesù, era partito l'iter per l'espianto degli organi una volta accertata la morte cerebrale. Ma la madre non ha dato l'assenso. Nel frattempo, grazie al lavoro di Interpol e carabinieri, è stato rintracciato il padre dei due bambini: l'uomo, di nazionalità nigeriana, è detenuto in un carcere tedesco. Ieri gli inquirenti avevano lanciato un appello al fine di ottenere anche da lui l'ok per l'espianto degli organi. La donna, che attualmente è piantonata nel reparto di psichiatria dell'ospedale Pertini, è ora accusata di duplice omicidio. Per lei era scattato l'arresto in fla-

granza di reato e oggi si terrà l'interrogatorio di convalida davanti al gip. La vicenda ha avuto conseguenze anche nel carcere: mercoledì il ministro della Giustizia Alfonso Bonafede ha sospeso la direttrice della sezione femminile, Ida Del Grosso, la sua vice Gabriella Pedote e la vicecomandante del reparto di Polizia Penitenziaria Antonella Proietti. Quest'ultima, poche ore prima della tragedia, aveva relazionato sui profili di rischio che la donna manifestava in un apposito registro che avrebbe dovuto portare alla firma della direttrice: prima che lo facesse, è successo quel che è successo. Chi ha avuto modo di parlare con lei, l'ha sentita distrutta. Le misure nei confronti suoi e dei vertici del carcere stanno provocando la reazione dei sindacati dei baschi blu: Sappe, Uilpa, Osapp, Uil, Fns Cisl, Sinappe, Fp Cgil parlano di «provvedimenti sommari e carenti di motivazioni» e chiedono di evitare «capri espiatori» ritenendo che la vicenda non sia imputabile alla polizia penitenziaria. I sindacati sottolineano inoltre che è inaccettabile ci siano ancora situazioni in cui i bambini figli di detenute vivono in carcere. Mancano poi strutture alternative dopo l'abrogazione degli ospedali psichiatrici giudiziari. Magistratura democratica auspica che con i provvedimenti di sospensione adottati dal Dap «non si attacchi un modello di carcere che costituisce un'eccellenza nel panorama penitenziario italiano». Scende in campo anche il Pd che chiede al governo di ritirare il decreto sull'ordinamento penitenziario.



Il magistrato

Ma i politici evitano processi sommari

MARCO PATARNELLO

Caro direttore, faccio il magistrato penale da quasi trent'anni, ho visto da vicino tante terribili vicende umane e da due anni sono il magistrato di sorveglianza per Rebibbia Femminile, sebbene solo per le detenute definitive. Osservo i numerosi interventi mediatici di queste ore successive alla tragedia accaduta lunedì, che ha visto due bimbi uccisi in carcere dalla loro mamma e sento il bisogno di dire alcune cose. Davanti a tragedie così, che ci costringono a guardare il buio senza fine che può esserci nell'animo umano penso che la reazione più giusta e matura dovrebbe essere il silenzio o per lo meno una rigorosa misura: pensare di avere la chiave per comprendere a caldo eventi come questi, le loro cause, le loro ragioni o addirittura la convinzione del senno di poi di poterli prevenire, individuando le responsabilità che li hanno prodotti, più che velleitario credo che sia superficiale e alluda al bisogno di cercare un responsabile per consentire a ciascuno di noi di scrollarsi di dosso quella parte di responsabilità collettive che ci appartengono, per le inadeguatezze e la fallibilità delle nostre pur sofisticate dinamiche sociali, civili, giuridiche. Soprattutto da parte di chi ha alte responsabilità istituzionali, cercare o addirittura additare in chi ha operato ogni giorno da decenni a questa parte in prima linea nel luogo della sofferenza e della esecuzione della pena – cui nessuno rivolge uno sguardo se non per puntare il dito, dove tutte le contraddizioni di un ordinamento ricco di aspirazioni ideali e privo di ogni risorsa vengono a collidere sui corpi e nelle menti di persone in carne ed ossa, conservando la massima attenzione ai diritti dei detenuti, con enorme sacrificio personale – mi sembra un modo piccolo, ma antico, di guardare e affrontare i problemi. Raramente nel corso della mia vita professionale ho trovato professionisti più attenti e sensibili di quelli che finora hanno retto, a diverso titolo, la direzione di quel carcere. E so di non essere l'unico.

— Marco Patarnello è magistrato di sorveglianza per il carcere femminile di Rebibbia. È stato vicesegretario del Csm

© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'inchiesta

Rebibbia, errori e lacune i bimbi uccisi dalla madre potevano essere salvati

FEDERICA ANGELI
MARIA ELENA VINCENZI, ROMA

A tre giorni dalla tragedia che si è consumata nella sezione nido del carcere romano di Rebibbia cominciano a delinearsi i contorni di una vicenda composta da una catena infinita di "e se". Anello dopo anello si comprende meglio che se Alice Sebesta, la donna tedesca di 33 anni che ha ucciso la figlia di 7 mesi e il primogenito di 2 anni gettandoli dalle scale, avesse avuto una residenza, se si fossero rispettati i dettami della legge 62/2011, se il gip non avesse negato le istanze del suo difensore e se qualcuno non avesse ignorato due segnalazioni sulle sue condizioni mentali, oggi forse quei due piccoli innocenti sarebbero ancora in vita. E non si tratta di ragionare col senno di poi. Ma solo di capire l'epilogo di una vicenda a partire dalle sue innegabili contraddizioni che, al momento, hanno portato alla sospensione di direttrice, vicedirettrice e vicedirigente della penitenziaria di Rebibbia.

Il carcere dopo l'arresto

Il 26 agosto Alice viene arrestata dai carabinieri della compagnia Roma Centro. Era vicino alla stazione Termini in un'auto insieme a due nigeriani e ai suoi due figli. Passava per Roma e aveva con sé 10 chili di marijuana. Quando i militari l'hanno fermata ha dichiarato che quella droga era tutta sua. Il gip in 24 ore convalida l'arresto per detenzione ai fini di spaccio di sostanze stupefacenti. E qui si consuma la prima "violazione". La donna è di passaggio nella capi-

tale, è domiciliata in Germania e a Roma non ha un casa. Motivo per cui - a differenza di quanto previsto dall'articolo 146 del codice penale - malgrado Alice abbia due bambini e malgrado il suo avvocato chieda l'obbligo di firma, il giudice stabilisce che debba andare in carcere.

Il domicilio negato

La donna arriva a Rebibbia il 28 agosto, nella "sezione nido". Il suo difensore, Andrea Palmiero, presenta il 4 settembre istanza di scarcerazione trovandole un domicilio in cui la donna possa scontare la detenzione preventiva. Alice è anche incensurata. Tre giorni dopo il gip rigetta la richiesta. Nella motivazione scrive che non vi era nessun elemento nuovo per permettere alla madre di tornare libera. Trascurando che in quella istanza veniva fornito un indirizzo, che Alice aveva un casa dove andare con i suoi bambini. E che quello era il motivo per cui, di fatto, era finita dentro.

La struttura inadeguata

E così Alice e i suoi due figli minorenni rimangono a Rebibbia, anche se la legge 62 del 2011 è al riguardo chiara. La donna avrebbe dovuto, nelle sue condizioni giudiziarie e in quanto mamma, abitare in una struttura fuori dal carcere, in un Icam (istituto a custodia attenuata per detenuti madri), ossia il livello intermedio tra la sezione nido del carcere (riservata per legge a mafiose e terroriste) e la casa protetta (per reati minori). L'Icam però a Roma non c'è, dunque per Alice Sebesta si è scelta la solu-

zione Rebibbia, quella più dura.

Gli allarmi ignorati

«La detenuta era stata più volte segnalata per alcuni comportamenti, sintomatici di una preoccupante intolleranza nei confronti dei due piccoli» e il personale in servizio presso il carcere aveva segnalato «la necessità di accertamenti anche di tipo psichiatrico». A scriverlo è il capo del Dap, Francesco Basentini. Al momento del suo arrivo, Alice ha un colloquio con la psicologa che lavora in carcere: la dottoressa non ravvisa niente di particolare. Ad accorgersi di piccole note stonate nel comportamento della donna sono le agenti penitenziarie. Che in due segnalazioni, indirizzate ai vertici del penitenziario, raccontano due episodi. Il primo parla di un atteggiamento "strano" rispetto al nutrimento del neonato. La donna, che allatta ancora, usa il tiralatte ed è lei stessa a berlo invece di darlo alla piccola. La seconda viene redatta il giorno prima della tragedia. Questo secondo scritto segnala la presenza di un ematoma sulla fronte della bimba di 7 mesi. «Di natura incidentale», è la dicitura scritta. Ma non si spiega come né dove la neonata abbia sbattuto. Nessuno ha visto il momento dell'urto o della caduta. La donna ora è sedata nel reparto protetto di psichiatria del Pertini. Ieri continuava a ripetere di avere «liberato i suoi piccoli». A dire che «Divine era infelice. Che stava male. Che gli rubavano i giochi e che non sopportava quella assordante ninna nanna per neonati».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I luoghi di detenzione

Le sezioni nido

Ospitano all'interno delle carceri sezioni per le detenute con figli. Secondo la legge 62 del 2011 qui dovrebbero restare soltanto le detenute con reati di mafia e terrorismo

La custodia attenuata

Gli Icam sono "istituti a custodia attenuata" dove le mamme detenute possono tenere con sé i figli fino ai sei anni. I bambini frequentano scuole e asili esterni. Ce ne sono cinque in tutta Italia

Le case protette

Sono vere e proprie case fuori dal carcere, ospitano le detenute con reati meno gravi e i loro figli. I bambini possono restare con le madri fino a 10 anni. Ma in tutta Italia ce ne sono solo soltanto due



La tragedia a Rebibbia

Nessuno espianto dal piccolo Divine "Troppo tardi", i pm costretti alla resa

MARIA ELENA VINCENZI

Niente da fare. L'ok per l'espianto degli organi del piccolo Divine di un anno e mezzo, ucciso dalla madre insieme alla sorellina Faith di 7 mesi, martedì nella sezione Nido del carcere di Rebibbia, non sono riusciti ad averlo. Nonostante la corsa contro il tempo tra i cavilli della legge. «Abbiamo studiato e pensato a tutte le soluzioni giuridiche possibili», ha detto ieri mattina, dopo due giorni passati a studiare, il procuratore aggiunto di Roma, Maria Monteleone. Ma non ce l'hanno fatta. Mercoledì lei e il pubblico ministero Eleonora Fini avevano lanciato un appello per trovare il padre dei piccoli: per autorizzare l'espianto la legge prevede il consenso di entrambi i genitori. Ma di lui non c'era traccia. L'uomo è stato rintracciato dai carabinieri del nucleo investigativo in un carcere in Germania. E quando tutto sembrava potersi risolvere al

meglio, quando sembrava possibile dare un senso a una tragedia che non ne ha, è sopraggiunto un altro ostacolo. La madre, Alice Sebesta di 33 anni, non era in condizioni per dare il suo sì. Ieri mattina, quando è stata contattata, era in uno stato di sedazione tale che i magistrati, incalzati dalle lancette, non hanno potuto fare altro che arrendersi. Le avevano provate tutte. Hanno passato ore, in contatto con il Bambino Gesù, il Centro Nazionale Trapianti e i colleghi del tribunale civile per trovare un soluzione che permettesse di autorizzare l'espianto. Senza l'assenso di un padre che non si trovava e di una madre che i due figli li ha uccisi e la cui potestà genitoriale poteva forse essere messa in discussione. Hanno pensato alla nomina di un curatore speciale. Ma i tempi non lo consentivano. La finestra è piuttosto stretta: gli standard prevedono che si possa procedere all'espianto entro sei ore dopo la dichiarazione della morte. E così, ieri verso mezzogiorno, si

sono arresi. Ripromettendosi, però, uno studio su una legge che lega le mani in casi come questo. Casi rari, magari, ma non impossibili.

E i pm capitolini non sono gli unici ad avere tentato di tutto. «Devo dire grazie alla magistratura che ha provato in ogni modo a organizzare l'espianto - ha detto il direttore del Centro Nazionale Trapianti, Alessandro Nanni Costa - Queste sono situazioni difficili da gestire, ma la legge, in casi come questo, soprattutto quando si tratta di bambini, pone limiti ben precisi. Avremmo voluto poter fare di più perché ci sono tanti piccoli che aspettano un organo per continuare a vivere, ma non ci siamo riusciti». Forse, come sostengono i magistrati, la legge andrebbe migliorata: «E' una legge buona, ma ha vent'anni. Forse sì, servirebbe qualche modifica», ha spiegato Nanni Costa. Ieri, la procura ha chiesto la convalida del fermo. Oggi la donna, difesa da Andrea Palmiero, siederà davanti al gip.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Sessantadue bimbi in carcere

Cinquantadue mamme detenute e sessantadue figli al seguito: al 31 agosto è questo il numero di donne, con relativa prole, presenti nei quindici carceri italiani

La tragedia di Rebibbia poteva essere evitata

La detenuta che ha ucciso i figli era già segnalata

■ ■ ■ Intollerante nei confronti dei figli. È quanto emerge all'indomani del duplice omicidio a danni dei figli per mano della detenuta che tre giorni fa li ha gettati giù dalle scale del carcere di Rebibbia. Il comportamento di Alice Sebesta, questo il suo nome, 33 anni, in cella per spaccio di droga, era stato segnalato più volte dal personale che opera nel carcere, così come la necessità di accertamenti psichiatrici nei suoi confronti. Il tutto emerge da una lettera che il capo del Dipartimento dell'amministrazione penitenziaria, Francesco Basentini, aveva inviato all'Asl di Roma 2. E qui entra in gioco il personale medico impiegato nel carcere femminile, per il quale si

chiedono adeguate «iniziative» che non escludono la sostituzione.

Dei due bambini, una è morta sul colpo, aveva quattro mesi. Per il secondo, di diciotto mesi, trasportato al Bambino Gesù, è stata dichiarata la morte cerebrale. Impossibile, però, procedere all'espianto degli organi. La madre, sottoposta a trattamento sanitario obbligatorio e piantonata nel reparto di psichiatria dell'ospedale Sandro Pertini di Roma, non ha potuto dare l'ok all'intervento. Accusata di duplice omicidio, oggi sarà interrogata dal gip. Mentre il padre, di origine nigeriana, è detenuto in un carcere tedesco.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

